

2008 Istituto di Filosofia Arturo Massolo  
Università di Urbino  
Isonomia



## **Un contributo di M. W. Drobisch al dibattito tedesco sulla *questione logica***

Adriano Angelucci  
Università degli studi di Milano  
[adriano.angelucci@alice.it](mailto:adriano.angelucci@alice.it)

### **Abstract**

According to a widely spread opinion in last century's historiography of logic, the first part of the XIX century represents a period of little or none importance for the history of this science. This point of view is largely due to the misleading tendency of focusing the attention uniquely on the important turning-points of the last part of the century without paying proper attention to their philosophical background. As a matter of fact, after the end of the idealistic period, arose in German speaking countries a prolific philosophical discussion concerning the necessity to reform logic. This discussion, often referred to with the expression "*logische Frage*", the *logic question*, has singled out a series of theoretical questions which will characterize the following investigations on the subject. One of the central figures of the debate was the Leipzig mathematician and philosopher Moritz Wilhelm Drobisch, whose logical work is worth paying a closer attention to. For this reason in what follows will be given an Italian translation of his 1857 short essay «Ueber logische Analysis und Synthesis», which may be regarded as the clearest overview of his logical thought.

Secondo una delle opinioni più accreditate nella storiografia logica del secolo passato, la prima metà del XIX secolo rappresenterebbe un periodo di parziale o totale stagnazione in ambito logico e quindi di limitato interesse agli occhi di chi intenda occuparsi della storia di questa disciplina<sup>1</sup>. La responsabilità o quanto meno le ragioni di tale stagnazione andrebbero fatte risalire, secondo alcuni autori, a Kant, secondo altri, all'hegelismo allora imperante nelle università di lingua tedesca. Negli ultimi decenni tuttavia, entro una parte almeno della letteratura sull'argomento, si è fatta progressivamente strada, se non una vera e propria inversione di tendenza, quanto meno l'esigenza di assumere un atteggiamento di più cauta adesione nei confronti di una tesi storiografica esposta, secondo alcuni, al rischio di «elevare singole acquisizioni legate a una determinata fase dello sviluppo di una disciplina a criteri assoluti della validità di risultati raggiunti in fasi precedenti»<sup>2</sup>.

Il concentrarsi unicamente sulle singole “svolte” di una determinata disciplina, trascurando natura e origini del dibattito che le precedette e che contribuì a renderle possibili, suggerisce, a mio modo di vedere, la plausibilità di una rappresentazione per così dire “magica” dello sviluppo storico, presentandone spesso i singoli protagonisti come altrettanti “lampi nel buio”, slegati dalla fitta trama di riferimenti culturali entro i quali le loro elaborazioni teoriche videro la luce. Con ciò naturalmente non si vuole negare la diversa importanza che singoli contributi ebbero per il cammino complessivo di una determinata disciplina, quanto piuttosto far valere, anche in sede storiografica, l'utilità di una sorta di “principio del contesto” conformemente al quale quei contributi diverrebbero meglio comprensibili se letti come *risposte* specifiche a determinate *domande* lasciate aperte da elaborazioni precedenti.

Sulla scorta di simili considerazioni mi pare utile ricordare che numerose elaborazioni prodotte (e spesso pregiudizialmente trascurate) in area filosofica di lingua tedesca tra la prima metà e la parte centrale del XIX secolo, testimoniano la vitalità di un ambiente culturale entro il quale il dibattito sulla logica era tutt'altro che stagnante. Questo ambiente ebbe in particolare il merito di isolare una serie di questioni teoriche fondamentali che concorsero a delineare l'orizzonte teoretico comune e imprescindibile delle riflessioni successive sull'argomento. Si può scegliere di indicare tale dibattito con l'espressione, allora in uso, “*logische Frage*”, la *questione logica*.

Sembra che questa espressione faccia la sua prima comparsa nel titolo di un saggio di Adolf Trendelenburg del 1842, al centro del quale veniva posta la questione relativa alla scientificità, da Trendelenburg negata, del metodo dialettico di Hegel<sup>3</sup>. Più in generale, il dibattito relativo alla *questione logica* affonda le sue radici in una situazione che prese forma in ambito di lingua tedesca al tramontare della fase idealistica. In contrapposizione agli interessi che caratterizzavano la scuola hegeliana, infatti, si assiste negli stessi anni al rifiorire di interessi filosofici rivolti all'ambito della matematica e delle scienze empiriche. I grandi sviluppi concettuali e metodologici di queste discipline solleccarono, proprio in ambito filosofico, un acceso dibattito dal quale emerse progressivamente la necessità di impegnarsi sul terreno di una generale "riforma" dell'edificio logico. Volendo presentare questo scenario in maniera schematica, è possibile sostenere che i vari tentativi di riforma erano volti sostanzialmente in due direzioni: da un lato si poneva il problema di una *fondazione* della logica, il che naturalmente implicava questioni relative ai suoi eventuali rapporti con altre discipline, in particolare con la metafisica, la teoria della conoscenza e la psicologia; dall'altro, la costante crescita delle scienze empiriche poneva il problema delle sue *applicazioni*, e ciò alimentava, in maniera altrettanto naturale, interessi volti ad approfondirne gli aspetti metodologici. Il dibattito relativo alla *questione logica*, pertanto, andava configurandosi in quegli anni come il luogo privilegiato di quelle "*logische Voruntersuchungen*", *ricerche logiche preliminari* (per usare un'espressione dello stesso Drobisch<sup>4</sup>), le quali si proponevano un riflessione di natura eminentemente teorica *sulla* logica e la cui preoccupazione centrale era quindi l'esatta determinazione di *natura, compiti e limiti* di tale disciplina.

Verso la metà degli anni trenta un giovane professore di matematica vicino all'ambiente della nuova filosofia herbartiana entra ufficialmente a far parte di questo dibattito pubblicando un manuale di logica per il quale sceglie il titolo di "Nuova esposizione della logica secondo le sue relazioni più semplici". La *Neue Darstellung der Logik nach ihren einfachsten Verhältnissen* di Moritz Wilhelm Drobisch compare per la prima volta a Lipsia nel 1836 e conosce, vivente l'autore, altre quattro edizioni<sup>5</sup>, l'ultima delle quali risale al 1887; la sua "vita" si estende quindi dagli anni immediatamente successivi alla scomparsa di Hegel ai decenni in cui si consoliderà

quella matematizzazione della logica che ne caratterizza gli sviluppi fino ai nostri giorni. Tanto la lunga vicenda editoriale, quanto il fatto di essere stato uno dei manuali più letti e studiati nel corso dell'800, hanno contribuito a fare della *Neue Darstellung* una sorta di "osservatorio" privilegiato su di un periodo durante il quale la riflessione sulla logica e sul suo destino non aveva ancora assunto quelle forme rigide e definitive che ne caratterizzeranno lo svolgersi verso la fine del secolo, ma si presentava, per così dire, ancora allo stato fluido.

È mia convinzione che il "militante" entusiasmo che segna l'iniziale adesione di Drobisch alle posizioni di Johann Friedrich Herbart (1776-1841), spingendolo a individuare nel suo pensiero i motivi di un salutare rinnovamento di quanto (è qui proprio il caso di dire) egli considera "stagnante" nel dibattito filosofico tedesco, divenga paradossalmente, in anni successivi, il principale elemento responsabile di una mancata ricezione obiettiva dei risultati del suo impegno in ambito logico e del mal motivato disinteresse che ha accomunato gran parte degli autori del secolo passato nei confronti della sua persona. Il suo lavoro, infatti, è stato spesso ingiustamente relegato al riduttivo ruolo di mera divulgazione di posizioni considerate "di scuola" e generalmente riconducibili al pensiero del suo più illustre predecessore. In realtà, negli anni che separano la prima comparsa del suo manuale (1836) dalla sua terza e quasi definitiva edizione (1863), Drobisch matura una consapevolezza relativa a natura, compiti e limiti della logica non comune per il suo tempo e ciò contribuisce a fare della *Neue Darstellung* una voce sicuramente degna di una maggiore attenzione entro il panorama di quegli anni. Se si volesse tentare di mettere a fuoco la "novità" alla quale il titolo allude e che rappresenta l'effettivo contributo di Drobisch a quel dibattito che si è scelto di indicare con l'espressione "*questione logica*", sarebbe necessario guardare in tre diverse direzioni.

1. Un primo importante merito ascrivibile al manuale di Drobisch è quello di avere restituito alla logica, come suo elemento fondamentale, quel "*gesetzgebende Charakter*", ossia quel carattere legislativo o normativo che Kant le aveva assegnato e che le successive rielaborazioni post-kantiane avevano contribuito a far perdere di vista confondendo i suoi primi elementi con quelli di altre discipline, in particolare, come si è già ricordato sopra, metafisica, teoria della conoscenza e psicologia, i cui insegnamenti

erano spesso considerati parte integrante dei fondamenti del pensiero logico. Di contro a simili tentativi Drobisch riafferma con decisione lo statuto di assoluta autonomia della scienza logica e mostra con particolare chiarezza la possibilità di svilupparne le forme in maniera completamente indipendente dagli elementi di altre discipline. Sostenendo inoltre, in opposizione a Kant, un'origine *empirica* dei concetti, Drobisch ridimensiona contemporaneamente e in maniera sostanziale quell'apriorismo che induceva la tradizione kantiana, sulle linee dell'*analitica trascendentale*, a dissolvere qualsiasi legame delle forme logiche con l'esperienza, ristabilendo così un legame costante, vitale e indagabile tra pensiero e conoscenza. Lo stesso rifiuto di porre a fondamento della logica un ipotetico *pensiero puro*, inoltre, pone il suo manuale al riparo dalle radicali critiche mosse da Trendelenburg nel 1840 nei confronti della legittimità di una trattazione puramente *formale* dei suoi elementi<sup>6</sup>.

2. Un secondo aspetto fondamentale della *Neue Darstellung* consiste infatti proprio nella valorizzazione, ereditata da Herbart, del carattere *formale* della logica in quanto scienza e nel netto rifiuto, anch'esso riconducibile in senso lato alla positiva influenza del maestro, di quell'aspetto di "chiusura" il quale, erroneamente attribuito da Kant all'ambito di tale disciplina, tendeva a negare alla logica la possibilità di ulteriori, autonomi sviluppi. A riprova dell'inattendibilità dell'incauto pronostico kantiano, Drobisch dimostra infatti, per mezzo del suo manuale, la possibilità, e conseguentemente la necessità, per la logica, di fornire una trattazione esclusivamente *formale* di quegli elementi *sintetici* del pensiero che tradizionalmente erano stati considerati estranei al suo ambito. Nel recensire la prima edizione (1836) della *Neue Darstellung*, Herbart segnala infatti, con particolare approvazione, l'attenzione in essa riservata alla trattazione delle forme sintetiche. La questione, aggiunge però subito di seguito, è se simili fatti che si presentavano nell'ambito dei concetti potessero o meno essere registrati dalla logica in maniera più completa che fino a quel momento. Esattamente questa è, di fatto, l'intenzione di Drobisch. Va intesa in questo senso, ad esempio, la sistematica attenzione riservata dalla *Neue Darstellung* alla trattazione dei concetti di *relazione*, che vengono aggiunti, in quanto modalità autonome della posizione di un pensato, accanto ai concetti di origine analitica che Drobisch definisce concetti "*di oggetto*". Mentre a venire pensata, in questi ultimi, è la relazione delle note

tra loro e col loro oggetto, al centro dei primi si trova appunto la relazione istituita dalla sintesi tra due o più concetti.

3. Un terzo aspetto di particolare interesse del manuale è infine rappresentato dall'*appendice logico-matematica*, ancora poco studiata, con la quale si chiudono le cinque edizioni della *Neue Darstellung*. Essa rappresenta il fecondo recupero, da parte di Drobisch, di una precisa tradizione di analisi concettuale riconducibile in senso lato al pensiero del suo illustre concittadino Gottfried Wilhelm Leibniz (1646-1716) e testimonia la precoce attenzione rivolta dall'autore della *Neue Darstellung* alla possibilità di una determinazione rigorosamente matematica delle forme dei concetti. Questo recupero fa propri i risultati degli studi settecenteschi sulla caratteristica, tra i quali Drobisch ha in particolar modo presenti i lavori di Johann Heinrich Lambert (1728-1777) e Gottfried Ploucquet (1716-1790), in area di lingua tedesca, e di Joseph Diez Gergonne (1771-1859), in area francese. La presenza dell'appendice conferma inoltre l'importanza attribuita dal suo autore, già all'interno del manuale, all'accostamento delle forme del pensiero logico a quelle del pensiero matematico in vista di un ulteriore futuro sviluppo delle prime. Il convincimento di Drobisch relativo alla possibilità di una felice interazione tra matematica e logica si concretizzerà infatti nello sviluppo di un interessante calcolo algebrico dei sillogismi che risale, nella sua prima stesura, al 1827 e che presenta, a mio avviso, aspetti di originalità non ancora sufficientemente indagati.

Nel 1857, a sei anni di distanza dalla seconda edizione (1851) del manuale, compare sulla *Zeitschrift für Philosophie und philosophische Kritik* un articolo di una trentina di pagine intitolato «Ueber logische Analysis und Synthesis», tramite il quale Drobisch spiega di voler far luce su alcune scelte operate nella sua *Neue Darstellung*. «Devo pertanto a questo punto ammettere», scrive infatti, quasi in apertura, dopo una schematica rassegna delle reazioni suscitate dalla nuova edizione, «che nel mio manuale non mi è ancora del tutto riuscito di illustrare il mio punto di vista in maniera chiara e non esposta a equivoci». Questo articolo rappresenta ancora oggi, a mio parere, un prezioso strumento, non adeguatamente valorizzato, di “introduzione alla lettura” della *Neue Darstellung*. Da un lato, infatti, esso soddisfa l'esigenza storiografica, segnalata

sopra, di calare il manuale di Drobisch nella multiforme realtà che lo circonda e di mostrarcelo, per così dire, attraverso gli occhi del tempo. Dall'altro, e ciò rappresenta forse l'aspetto più interessante, anche volendo prescindere dall'effettività di quel dibattito, esso ha il merito di chiarire (o almeno di tentare di chiarire) i presupposti teorici della *Neue Darstellung*. Per queste ragioni ho voluto proporre, in quanto segue, una traduzione italiana dell'articolo, nella speranza di poter contribuire, seppur in minima parte, alla conoscenza del pensiero logico del suo autore. Prima di lasciare la parola all'autore, tuttavia, può essere utile aggiungere qualche breve considerazione.

Come il lettore avrà modo di constatare di persona, l'articolo "chiarificatore" di Drobisch contiene una lunga digressione, non sempre particolarmente scorrevole, incentrata sulla differenza che intercorre, da un punto di vista logico, tra giudizi *categorici* e giudizi *ipotetici*. Occorrerà dunque chiarirne il senso. Questa digressione, infatti, si iscrive entro il tentativo, al quale si è fatto riferimento sopra, di offrire una trattazione formale degli elementi sintetici del pensiero. Dal momento infatti che la logica, per Drobisch, è una disciplina formale, la distinzione (*materiale*) dei giudizi in *analitici* e *sintetici*, avrà per lui significato logico solo se potrà venire ricondotta alla distinzione (*formale*) degli stessi giudizi in *categorici* e *ipotetici*. Una confusione ingenerata da un atteggiamento ambiguo di Herbart in proposito, tuttavia, avrebbe spinto alcuni, spiega Drobisch, a mettere in dubbio il significato logico della stessa distinzione tra giudizi *categorici* e giudizi *ipotetici* e a tentare di ricondurla a una differenza meramente linguistica, ricadendo così nella posizione dei "vecchi logici" kantiani i quali sostenevano in particolare: 1) che il giudizio ipotetico vada ricondotto a quello categorico; 2) che, in un giudizio, tra soggetto e predicato non possa sussistere altra relazione oltre a quella che intercorre tra un concetto e le sue note. Si tratterà quindi preliminarmente, per Drobisch, di ripristinare la legittimità logica della distinzione tra giudizi *categorici* e giudizi *ipotetici*, tentativo il cui esito è ben esemplificato dal passo seguente:

Mentre infatti il giudizio ipotetico esprime in generale solo il fatto che *P* è posto con *S*, il senso proprio di quello categorico è che *P* viene posto con *S* come *determinazione del contenuto* di *S*. Esso esprime *cosa S* sia o in sé o in relazione ad altri concetti, è, in una parola, un *giudizio determinante* [*Bestimmungsurtheil*]. Quello ipotetico, per contro, è un *giudizio condizionante* [*Bedingungsurtheil*]; esso esprime il fatto che la posizione di *P* è

*condizionata* da quella di *S*, che essa dipende da *S*; esso si riferisce alla *relazione* tra i concetti, come quello categorico alla loro *qualità*.

Pur senza addentrarsi, in questa sede, in un'analisi dettagliata dell'intera argomentazione di Drobisch, è possibile sostenere fin d'ora che lo scopo generale della lunga trattazione sia quello di mostrare che esistono due diverse accezioni in cui è possibile parlare di *analisi* e di *sintesi* logiche dei concetti. Mentre in una prima accezione, analisi e sintesi si riferirebbero al *contenuto* dei concetti uniti in un giudizio (e Drobisch parla in questo caso di analisi e sintesi "*in kantischen Sinne*", in senso kantiano), in una seconda accezione questa distinzione riguarderebbe invece la loro *posizione* e si riferirebbe quindi a un rapporto di tipo "fondazionale" tra due concetti. Come la forma categorica del giudizio, infatti, pur essendo subordinabile a quella ipotetica, non è ad essa interamente riducibile, ma conserva, secondo l'autore, una sua peculiarità specifica, illustrata dal passo appena citato, analogamente, la prima accezione, "kantiana", di analisi e sintesi (del *contenuto* dei concetti) è subordinabile alla seconda (della loro *posizione*), la quale tuttavia non ne annulla ma ne estende il significato. Il punto, ora, è che questa estensione pare a Drobisch assolutamente necessaria. La seconda accezione, infatti, recuperando la rilevanza logica conferita da Herbart al nesso fondamento-conseguenza, rende possibile, secondo l'autore, l'edificazione di una vera e propria "*dottrina della fondazione dei concetti*", la quale, servendosi dei metodi già utilizzati da matematica e scienze naturali, permetta alla logica di riferirsi in maniera legittima alla *realtà* dei suoi oggetti. L'intento, tanto del manuale di Drobisch, quanto del presente articolo, è pertanto quello di mostrare che la logica, esattamente come la matematica e le scienze naturali, deve poter fondare in maniera autonoma la validità dei propri *concetti* e non solo quella dei propri *giudizi* (cosa, quest'ultima, che già avviene entro la teoria della dimostrazione). È questo, dunque, a determinare il compito della logica formale in maniera "nuova" rispetto alle posizioni precedenti, le quali, intendendo analisi e sintesi nella prima delle due accezioni indicate, riducono questa disciplina a una semplice *analitica* dei concetti, che assume questi ultimi come già dati ed è quindi assolutamente incapace di pronunciarsi sulla loro validità. La logica, al contrario, può e deve dedicarsi a una fondazione rigorosa dei suoi oggetti, seguendo in ciò l'esempio della geometria, la quale «non ritiene la realtà di un concetto già garantita dalla sua definizione e nemmeno si

richiama, a tal proposito, all'intuibilità del suo contenuto», ma «deduce i suoi concetti più complessi a partire da concetti più semplici postulati».

La “chiave di volta” della soluzione proposta da Drobisch è racchiusa pertanto nel recupero, al quale ci si riferiva sopra, della relazione tra *fondamento* e *conseguenza*, la rilevanza logica della quale, secondo l'autore, sarebbe stata messa in luce per la prima volta da Herbart e sulla quale converrà quindi soffermarsi ancora per qualche istante. Nel chiedersi infatti se il sillogismo sia l'unica forma logica a cadere sotto questa relazione, Drobisch inizia col descrivere il modo in cui essa si presenta nel suo caso. In un *sillogismo*, spiega, la *materia* della conseguenza (ossia della conclusione) è già contenuta in quella del fondamento (ossia delle premesse). La conseguenza, tuttavia, è nuova per quanto riguarda la sua *forma*. Esistono, si chiede a questo punto Drobisch, *giudizi* per i quali valga qualcosa del genere? Esistono cioè giudizi nei quali la *materia* della conseguenza (ossia del predicato) sia già contenuta in quella del fondamento (ossia del soggetto)? Si può osservare incidentalmente che chiedersi ciò equivale a chiedersi se esistano concetti i cui elementi sono contenuti in altri concetti, ma che sono nuovi per quanto riguarda la loro *forma*. La risposta di Drobisch, a ogni modo, è affermativa. Giudizi del genere esistono e sono quei giudizi nei quali il predicato (*P*) non è una nota del soggetto (*S*), ma un concetto autonomo, il contenuto del quale consiste in una particolare *relazione* tra elementi che già si trovano nel soggetto. Questi “elementi”, tuttavia, non andranno in questo caso più visti come semplici *note* di *S*, bensì come sue *parti costitutive*. È essenziale pertanto sottolineare, spiega Drobisch, che *S* va pensato, in questo caso, come un tutto composto da concetti autonomi e che sarebbe quindi più appropriato definirlo un *sistema* di concetti. Bisogna inoltre aggiungere che, nel caso esemplificato, il collegamento tra *S* e *P* non è affatto necessario, ossia che *P* è una connessione ammissibile, ma non necessaria, di tutti o di alcuni elementi di *S*. In caso contrario, infatti, *S* non dovrebbe poter essere pensato senza *P*. Ma esiste, si chiede ancora Drobisch, un caso del genere? Esiste cioè un caso in cui la posizione di *S* implichi in maniera *necessaria* la posizione di *P*? Secondo l'autore la risposta è senz'altro affermativa. Ecco le parole dello stesso Drobisch:

Se *S* è un sistema di concetti *S'*, *S''*, *S'''*... , questa situazione si verifica nel caso in cui *Q* sia o uno di questi elementi di *S* o un collegamento già esistente, e non ancora da creare, tra

alcuni di essi; ognuno di questi elementi è una *condizione di possibilità* [...] della posizione di *S*, un suo *presupposto necessario*.

In questa particolare impostazione data all'analisi concettuale consiste la novità che Drobisch ritiene di aver individuato. Questo modo di intendere i concetti, infatti, rende conto in maniera rigorosa del fatto che il pensiero è in grado di procedere, a partire da uno *stesso* concetto, in due direzioni opposte, la prima delle quali (quella *sintetica*) dà luogo a una conseguenza semplicemente *possibile*, la seconda (quella *analitica*) a una conseguenza *necessaria*. Procedendo in questo modo, inoltre, si è riusciti anche a mostrare che, intendendo il concetto come "sistema di concetti", è possibile far ricadere lo stesso giudizio sotto la relazione fondamento-conseguenza.

## Sull'analisi e sulla sintesi logiche<sup>1</sup>

M. W. Drobisch

Mentre le leggi propriamente logiche del pensiero, non ostante le innumerevoli rielaborazioni alle quali la logica è stata sottoposta, sono rimaste essenzialmente le stesse e non sussiste in proposito alcuna disputa, non possono invece considerarsi ancora risolte le controversie relative alla natura della logica in quanto scienza e alla sua posizione rispetto alle altre parti della filosofia, le quali, specialmente negli ultimi decenni, si sono animatamente riaccese. Nella seconda edizione della mia “Nuova esposizione della Logica” ho tentato di far fronte alle obiezioni mosse contro l'interpretazione della logica come scienza semplicemente formale del pensiero, cercando contemporaneamente di ridimensionare le eccessive pretese di chi vede in essa una “pura scienza *a priori*”. Secondo questa esposizione la logica ha certamente un cominciamento empirico, in quanto le forme fondamentali del pensiero le sono date, ma essa deriva da queste in maniera razionale, dimostrativa, altre forme e, nella misura in cui permette ciò, è scienza *a priori*. Se ora questa interpretazione mostrasse qualche analogia con la struttura della metafisica di *Herbart*, la quale a sua volta prende le mosse dal dato per spingersi oltre ad esso, a ciò si connetterebbe il fatto che, talvolta, un modo di esprimersi realistico sia stato evitato meno di quanto sia ritenuto ammissibile nei manuali di logica rigorosamente *formale* e che sia stata dedicata alle forme *sintetiche* del pensiero, le quali in logica vengono normalmente menzionate solo in maniera occasionale e piuttosto superficiale, un'analisi più dettagliata e approfondita. È comprensibile che queste innovazioni siano state giudicate in maniera molto differente. Ciò che agli uni parve un buon inizio verso la fusione della logica con la metafisica o con la teoria della conoscenza, inizio al quale, come si sperava, non avrei potuto arrestarmi, parve ad altri già un mezzo abbandono della logica formale; e mentre dai primi fu prestata attenzione al tentato esame delle forme sintetiche del pensiero, l'opinione degli amici della logica formale risultò invece divisa, dal momento che agli uni sembrò che io avessi oltrepassato i limiti della logica, agli altri che non mi fossi

---

<sup>1</sup> Le note a piè di pagina tra parentesi quadre sono del traduttore.

spinto sufficientemente in avanti. Devo pertanto a questo punto ammettere che nel mio manuale non mi è ancora del tutto riuscito di esporre il mio punto di vista in maniera chiara e non esposta a equivoci. Ciò può essere in parte dipeso dal fatto che la forma di un manuale mi ha sottoposto a degli obblighi. Un manuale deve prestare attenzione agli aspetti pedagogici e partire quindi preferibilmente dai punti di vista più semplici anziché da quelli più astratti e generali. Mi pare inoltre che esso non debba discostarsi in maniera troppo radicale dalla forma in cui la scienza è stata tramandata se essa non è divenuta completamente inutilizzabile, ma riservare anche al vecchio, al tradizionale, un posto adeguato accanto al nuovo. Anche l'esigenza dell'utilizzabilità pratica, infine, non deve venire trascurata. Tutto ciò complica il compito di un manuale e non permette di dare ad esso una forma puramente scientifica, come quella che è possibile dare all'esposizione di un "sistema di logica", il quale non ha bisogno di tenere conto degli scopi didattici. Non è potuto sfuggirmi, tuttavia, che alcune delle obiezioni mosse alla mia esposizione non poggiano semplicemente su equivoci, ma hanno una ragione più profonda. Devo qui annoverare in particolare due valutazioni di parte amica. G. Schilling per primo, infatti, (sulla *Mager's pädagogischer Revüe*, marzo 1854, Erste Abtheil, p. 193) ha sottoposto il mio tentativo di rivendicare alla logica elementi sintetici a un esame approfondito (steso, in un paio di punti, in maniera poco scorrevole). Inizialmente egli sembra essere dell'opinione che la distinzione tra analitico e sintetico non abbia assolutamente alcun significato per la teoria logica elementare [*logische Elementarlehre*]; a una più attenta osservazione, tuttavia, ci si accorge facilmente che egli vuole dissolvere le forme analitiche del pensiero in quelle sintetiche. Egli trova, infatti, che io non mi sia spinto sufficientemente in avanti e che, aderendo maggiormente all'esempio di F. Lott (cfr. la dissertazione "*Zur Logik*", Göttingen 1845), avrei dovuto tentare di derivare l'intera logica dalla relazione tra il fondamento e la conseguenza. – Per contro mi sono giunte più tardi, sotto forma di comunicazione privata per mano di un altro amico, delle acute osservazioni nelle quali, alla vecchia maniera, la logica formale viene intesa come semplice analitica e tutto ciò che non è possibile derivare dalla relazione tra il concetto e la nota viene considerato come non appartenente alla logica. – Ora, queste opinioni opposte mi spingono in quanto segue a trattare nuovamente la questione del senso in cui la logica, senza rinunciare al suo carattere formale, abbia il diritto e sia addirittura obbligata a includere nel proprio

ambito delle forme sintetiche del pensiero, accanto a quelle analitiche, senza chiedersi, in un primo momento, se e in che modo i risultati di questa ricerca siano o meno adeguati ad essere accolti in un manuale.

Di recente è stato più volte consigliato alla logica di partire dall'analisi dei giudizi anziché dalla trattazione dei concetti, come fino a ora era consuetudine, alla maniera di Aristotele. Si può lasciare in sospeso se tale suggerimento possa rivelarsi vantaggioso per una esposizione sistematica della scienza, ossia se permetta di riuscire a evitare una confusione tra le forme dei concetti e quelle dei giudizi. Non si può tuttavia fare a meno di riconoscere che, se si ha a che fare con uno sviluppo euristico della logica o, come in questo caso, con delle ricerche logiche preliminari [*logische Voruntersuchungen*], il giudizio, essendo la forma più semplice di connessione concettuale, ossia di pensiero, offre un adeguato punto di partenza. Vogliamo pertanto in primo luogo chiederci se la distinzione tra giudizi analitici e giudizi sintetici abbia un significato logico. Ora, a questa domanda sarà possibile rispondere in maniera affermativa solo se si può dimostrare che quella distinzione, in sé solamente materiale, è connessa alle note differenze formali tra i giudizi. In proposito, però, incontriamo subito pareri discordanti. Una parte dei logici, infatti, considera la distinzione tra giudizi categorici e giudizi ipotetici come essenzialmente logica, un'altra parte la considera solo linguistica e, tra i primi, gli uni considerano entrambe le forme del giudizio come coordinate, mentre per gli altri solo una delle due è quella originaria, dalla quale essi tentano di derivare l'altra. *Herbart* ha sì sottoposto questi differenti punti di vista a una critica rigorosa, ma non mi pare che egli sia giunto a un risultato completamente inequivocabile, dal momento che tanto coloro per i quali la distinzione tra le due forme del giudizio è semplicemente linguistica, logicamente irrilevante, quanto coloro che considerano la forma ipotetica quella originaria, hanno motivo di richiamarsi a *Herbart*. Inizialmente infatti *Herbart* osservò che in ogni giudizio categorico “*S* è *P*” l'enunciazione o posizione del soggetto *S* non è assoluta, ma solo *ipotetica*. Egli si oppose in questo modo al punto di vista tradizionale, secondo il quale *categorico* ha lo stesso significato di *incondizionato* e pertanto di *non-ipotetico*. «Ogni giudizio in quanto tale», sostiene già a partire dagli *Hauptpunkte der Logik* (p. 111, Werke, I, p. 470)<sup>2</sup>, «deve risultare ipotetico. “*A* è *B*” non significa “*A* è”, ma “*se* è posto *A*, allora è posto anche *B*”, come riunione in un

pensiero». Analogamente, nel *Lehrbuch zur Einleitung in d. Ph.* (§ 53, Werke, I, p. 92)<sup>3</sup>, scrive: «Il concetto che funge da soggetto non viene affatto, in quanto tale, enunciato in maniera assoluta, ma ipotetica, ossia in attesa di un qualche predicato, allo scopo del collegamento con quest'ultimo». Herbart aggiunge inoltre, a scopo illustrativo, che pertanto nel giudizio “A è B” non si sta parlando dell'esistenza o della validità del soggetto e ricorda in tono elogiativo (nota 2) come già Wolff avesse riconosciuto che il predicato si riferisce al *concetto* in quanto esso *potrebbe* essere conosciuto per mezzo di una definizione, ma non a un *oggetto* del quale *nel giudizio stesso* si sostenga l'esistenza. Pertanto l'opinione di Herbart è *qui* chiaramente che la forma ipotetica “se è A, allora è B” sia la forma originaria e completa del giudizio, mentre quella categorica “A è B” è solo una abbreviazione linguistica della prima. Tuttavia egli non rimane fedele a questa opinione e la scambia anzi altrove con quella opposta. Già negli *Hauptpunkte* (p. 117)<sup>4</sup> egli dice: «La distinzione tra giudizi categorici, ipotetici e disgiuntivi appartiene interamente alla forma linguistica. Naturalmente, ove tanto il *pensiero* che viene espresso come soggetto, quanto *quello* che funge da predicato rechina ancora in sé la forma di un giudizio (il primo come *antecedens*, il secondo come *consequens*), la lingua deve certamente indicare espressamente la distinzione tra l'enunciazione allo scopo del collegamento e il collegamento stesso tramite le parole “se” e “allora”. Nel caso dei giudizi categorici questa distinzione si capisce da sé»; in proposito, solo per quanto riguarda la frase conclusiva, si potrebbe osservare che, se questa distinzione, nel caso dei giudizi categorici, si capisse da sé, Herbart non avrebbe avuto bisogno, in un primo momento, di richiamare espressamente l'attenzione su di essa. In maniera analoga al § 60 della *Einleitung* si dice: «Molto spesso soggetto e predicato si presentano immediatamente come concetti e il loro collegamento viene quindi effettivamente espresso tramite la parolina “è”, la copula, o si può comunque ricondurre ad essi la sua espressione. Tuttavia, in casi altrettanto frequenti, soggetto e predicato vengono presentati, sempre nella forma di giudizi, come concetti non ancora formati, ma da costruire. Nella forma linguistica, quindi, non compare alcuna copula, ma al suo posto compaiono invece una o due indicazioni

---

<sup>2</sup> [Il passo corrispondente si trova in *Sämtliche Werke*, hrsg. von K. Kehrbach un O. Flugel, Aalen, Scientia, 1969, vol. 2, p. 220.]

<sup>3</sup> [Il passo corrispondente si trova in *Sämtliche Werke*, vol. 4, pp. 78-79.]

<sup>4</sup> [Il passo corrispondente si trova in *Sämtliche Werke*, vol. 2, p. 222.]

tramite le quali il soggetto diviene riconoscibile come presupposto (*antecedens*) e il predicato come ciò che va ad esso collegato (con un termine ambiguo, *consequens*, dal momento che spesso è più il primo a seguire dal secondo). Per fare ciò la lingua tedesca utilizza le parole “*se*” e “*allora*” e nelle logiche si trova per un siffatto giudizio composto il nome di “ipotetico”, mentre il primo, dotato di copula, è chiamato “categorico”<sup>5</sup>. Qui, pertanto, alla forma “*se A è B, allora C è D*” viene dato preferibilmente il nome di giudizio ipotetico, come nei vecchi logici, e tale forma è spiegata sostenendo che essa ha origine dal giudizio categorico “*S è P*” nel caso in cui i concetti *S* e *P* non siano ancora formati, ma da costruire tramite i giudizi “*A è B*” e “*C è D*”. Se, ad esempio, nel giudizio categorico “il triangolo equilatero è equiangolo” soggetto e predicato vengono risolti rispettivamente nei giudizi (a loro volta categorici) “i lati di un triangolo sono uguali” e “gli angoli dello stesso triangolo sono uguali”, allora, secondo Herbart, si ottiene il giudizio ipotetico: “se i lati di un triangolo sono uguali, allora (anche) i suoi angoli sono uguali”. Ora, non sembra in questo modo che il giudizio ipotetico (composto) debba proprio venire ricondotto a quello categorico, come se *quest’ultimo* fosse la forma normale del giudizio e il primo una sua riformulazione linguistica dettata dalla necessità? Si potrebbe condividere ancora di più questa opinione dal momento che Herbart, nella teoria dei sillogismi, si serve preferibilmente della forma categorica del giudizio. Mi sembra invece, al contrario, che questo giudizio ipotetico composto si possa formare in quel modo solo se si comincia col ricondurre il giudizio categorico alla sua normale forma ipotetica “*se è S, allora è P*”, dalla quale in un secondo momento, se si sostituiscono ai concetti *S* e *P* i giudizi “*A è B*” e “*C è D*” che li compongono, si ottiene certamente la precedente forma ipotetica composta; ritengo dunque che anche in questo caso Herbart si sarebbe dovuto attenere al suo principio: *ogni* giudizio, in quanto tale, è un giudizio ipotetico.

Herbart si pronuncia inoltre contro coloro che vogliono ricondurre la differenza del giudizio categorico a quella tra l'*inerenza* e la *dipendenza* del predicato in relazione al proprio soggetto. «Alcuni», dice (*Einleit.*, § 53, nota 1), «difendono una distinzione tra inerenza e dipendenza che ha qualcosa di ingannevole. Si sapesse almeno indicare *il modo in cui a un concetto ineriscono le sue note*. Questo è il punto importante, del quale la logica non può affatto preoccuparsi; essa tratta tutti i concetti come aggregati di

---

<sup>5</sup> [Il passo corrispondente si trova in *Sämtliche Werke*, vol. 4, pp. 84-85.]

note, benché in singoli concetti determinati si trovino i collegamenti più disparati, in virtù dei quali il concetto di inerenza diviene così esteso, o meglio resta talmente indeterminato, che a buon diritto si può trattare come inerente anche la dipendenza». In riferimento a ciò la nota al § 60 sostiene inoltre: «Già nella nota al § 53 è stato ricordato che il concetto di inerenza, tramite il quale si crede di determinare il collegamento del predicato al soggetto nel cosiddetto giudizio *categorico*, è a sua volta completamente indeterminato e indeterminabile, tanto da non significare altro che *collegamento in generale* (ad es., nel giudizio “questo avvenimento è lieto”, nessuno considererà la proprietà di essere lieto come appartenente all’evento stesso, come determinazione ad esso propriamente inerente, dal momento che essa si riferisce solamente a sentimenti soggettivi). Si può qui aggiungere inoltre che il concetto di dipendenza è altrettanto indeterminato e altrettanto inutilmente si fa di esso la caratteristica esclusiva del giudizio *ipotetico*. Diversi giudizi di questo tipo indicano semplicemente il collegamento percepito tra due eventi dei quali non si sa ancora, ma forse proprio in quel momento ci si sta chiedendo, quale dei due debba essere considerato il fondamento e quale la conseguenza o se entrambi vadano considerati come conseguenze di un fondamento. Colui che non conosce la natura del barometro potrebbe comunque osservare: se il tempo è bello, il barometro normalmente è alto; a questo punto sarebbe naturale, per lui, porsi la duplice domanda: qual è la causa e quale l’effetto? – e: quale dei due va considerato l’indice dell’altro? In questo caso l’incertezza riguarderebbe tanto il fondamento reale quanto il fondamento conoscitivo; a ogni modo, *mettendo ciò da parte*, il giudizio ipotetico consisterebbe nell’asserzione di *un semplice collegamento*. – In questo modo la distinzione tra inerenza e dipendenza non cade affatto, ma cessa di caratterizzare i giudizi. La dipendenza reale torna alla metafisica e la dipendenza della conseguenza logica dal fondamento compare solo nei sillogismi, dove la conclusione dipende dalle premesse». Da ciò si apprende che Herbart non vuole tanto sottrarre il concetto di dipendenza, nella misura in cui questa è semplicemente formale, alla logica, quanto piuttosto allontanarlo dalla teoria dei giudizi, riservandolo ai sillogismi, e che egli tuttavia non ammette né la dipendenza, né l’inerenza come vera espressione della connessione tra soggetto e predicato nel caso dei giudizi, ma vuole intendere entrambe in maniera talmente indeterminata che la loro differenza scompare nel concetto più generale, e pertanto più astratto, di connessione del predicato col

soggetto. In ciò a ogni modo, come si evince dalla conclusione della prima di queste due note, compare nuovamente una certa preferenza per la forma categorica del giudizio, dal momento che solo in essa è possibile «estendere tanto il concetto di inerenza, che a buon diritto si può trattare come inerente anche la dipendenza». In questo modo però, come è già stato osservato, a causa dell'oscillazione di Herbart tra la preferenza per il giudizio categorico e quella per il giudizio ipotetico, sarebbero giustificati nel richiamarsi a lui anche coloro i quali ritengono, come la maggior parte dei vecchi logici, che il giudizio ipotetico vada generalmente ricondotto a quello categorico e che in logica, tra soggetto e predicato, non esista altra relazione che quella tra il concetto e la sua nota.

Ora, non è possibile realizzare quest'ultima idea se non in modo molto forzato. Se ogni predicato di un giudizio affermativo è sempre una nota del suo soggetto, allora bisogna innanzitutto aggiungere alle note *interne* di un concetto anche delle note *esterne*. Le prime sono *immanenti* al concetto e necessarie alla sua definizione, le seconde non gli spettano in sé, ma *ineriscono* ad esso solo come *proprietà* date tramite certi suoi collegamenti con altri concetti. Se si chiamano tali proprietà note *derivate*, quantomeno non si deve collegare a questa denominazione la pretesa che esse si lascino derivare *logicamente* da quelle interne; poiché in qualsiasi modo si combinino o si analizzino queste ultime, si otterranno sempre e solo note interne. Neanche tramite sillogismi le note esterne si lasciano derivare da quelle interne, poiché quelle interne danno solo giudizi analitici, in cui il predicato è contenuto nel soggetto, e sillogismi che partono da premesse analitiche possono a loro volta dare solo conclusioni analitiche. In generale quindi, da questo punto di vista, la presenza di siffatte note esterne deve essere considerata per la logica come un dato di fatto, a proposito del quale essa non può fornire alcun ulteriore chiarimento. In base a questo fatto essa può però formare giudizi categorici di contenuto sintetico, trarre conclusioni da due o più di tali giudizi come premesse (ammesso che la teoria sillogistica venga intesa in maniera tale da non riferirsi unicamente a giudizi analitici) e in questo modo rivendicare per il soggetto di ognuna di tali conclusioni una nota esterna che non gli spettava prima del sillogismo e che pertanto ora può certamente essere detta *logicamente derivata*, ma che non è però derivata da note interne, ma solamente da *altre* note *esterne* dei concetti contenuti come soggetti nelle premesse; dal che è chiaro che le note *esterne* in generale si possono

dividere in *immediate* e *mediate* e che le ultime possono anche essere dette derivate. Da questo allargamento del concetto di nota anche il “*contenuto [Inhalt] di un concetto*” ottiene però a questo punto un senso stretto e uno allargato. In senso stretto esso è il complesso di tutte le note interne, in senso allargato è il complesso di tutte le note interne ed esterne, immediate e mediate del concetto. Se pertanto il contenuto di un concetto viene inteso in senso allargato, allora ogni giudizio categorico potrà alla fine certamente essere considerato come un giudizio analitico il cui predicato è solo una parte di questo contenuto allargato del soggetto. Ma se ci si chiede come si sia giunti alla determinazione di questo contenuto, allora è chiaro che esso, in quanto va oltre alle note interne del concetto ed esige per ogni nota esterna del soggetto un giudizio che aggiunga tale nota a quelle interne del concetto che funge da soggetto, è di conseguenza sintetico. Pertanto, se anche fosse possibile esprimere tutti i giudizi in forma categorica, il contenuto [*Gehalt*] di tali giudizi dovrebbe a ogni modo essere a volte analitico, a volte sintetico. Che ora però questo contenuto [*Inhalt*] in senso allargato di un concetto, questa totalità delle sue note interne e proprie e delle sue proprietà (essenziali), non sia rappresentabile in maniera esaustiva, è evidente; poiché si tratta di capire in relazione a quali altri concetti venga posto e possa essere posto un concetto la definizione del cui contenuto [*Inhalt*] in senso stretto sia data. Solo nel caso in cui esso sia un concetto di relazione, nel caso quindi in cui il suo contenuto non possa venire pensato che in relazione a un altro concetto (come, ad esempio, l’insegnante in relazione all’alunno, la madre in relazione al figlio), la relazione è data in maniera originaria e può quindi essere intesa come nota, precisamente come nota interna del concetto (l’aver un alunno, l’aver un figlio) – se proprio tutto deve venire ricondotto a concetto e nota. Per quanto liberali si possa tuttavia essere nell’utilizzo dei termini “nota” e “proprietà” e per quanto ampio possa anche essere lo spazio che si concede alle forme categoriche del giudizio, è comunque possibile indicare innumerevoli giudizi che solo in maniera estremamente artificiosa, anzi forzata, si lascerebbero ricondurre alla forma categorica. Si potrebbe già tentare con i seguenti giudizi: “se splende il sole, i corpi opachi hanno ombre”; “se c’è un’eclissi di sole, c’è la luna nuova”; “se c’è fumo, c’è fuoco”; “se arrivano le rondini, si avvicina la primavera”; “se compare una grande cometa, seguono guerra e carestia”; e così via. Se anche in giudizi del genere non va data importanza al fatto che ipotesi e tesi siano a loro volta giudizi, dal momento che esse si possono

facilmente trasformare in concetti composti (ad esempio lo splendere del sole e l'ombra dei corpi opachi, l'arrivo delle rondini e l'avvicinarsi della primavera), i predicati risultanti da questa trasformazione sono però concetti tanto indipendenti quanto i loro soggetti e non semplicemente determinazioni più precise della loro qualità e delle loro proprietà; essi pertanto non sono semplici note, per quanto esteso possa anche venire considerato il senso di questo termine.

Se pertanto non è possibile ricondurre tutti i giudizi ipotetici a giudizi categorici, il contrario deve però essere sempre possibile, per la semplice ragione che, come ha mostrato Herbart, ogni giudizio espresso in maniera completa è un giudizio ipotetico. Pertanto, nel caso di tale subordinazione della forma categorica a quella ipotetica, non resta che da chiedersi se la forma categorica non possieda però una peculiarità tale che le consenta di venire elencata accanto all'altra, la qual cosa, come credo, si può certamente provare. Il senso più generale della formula ipotetica "se è *S*, allora è *P*" è: il concetto *P* è *posto con* il concetto *S*, *S* è il concetto *presupposto*, *P* quello *posto insieme*; essa esprime pertanto un *porre insieme*, una *sintesi* di concetti. Se questa sintesi poggia su di una esperienza comune, su singole osservazioni, sulla superstizione o sulla semplice fantasia; se essa esprime una semplice successione temporale, una contiguità spaziale o una connessione necessaria di ciò che nei concetti è pensato, è per il momento assolutamente indifferente; è sufficiente che questa sintesi sia data in qualche modo. Pertanto i giudizi risultanti da una sintesi del genere non hanno neanche bisogno di essere sintetici in senso kantiano, ma possono anche essere analitici, dal momento che in questi ultimi la posizione del predicato con quella del soggetto si capisce da sé; possiamo dire: "dove c'è una centifolia, c'è il rosso, c'è un fiore"; "dove c'è un'ellisse è data una linea curva"; "dove c'è un corpo è posta l'estensione", e così via. In tutti questi giudizi analitici, i quali vanno riconosciuti come ipotetici (poiché le parole "dove...là" non hanno un significato logico essenzialmente diverso dalle solite parole "se...allora"), come negli esempi di giudizi ipotetici composti sintetici riportati sopra, non viene espresso nient'altro se non il fatto che il predicato è posto con il soggetto. Il concetto del porre insieme è dunque tanto esteso quanto Herbart vuole intendere quello della connessione del predicato col soggetto, esso può venire interpretato come fondamento conoscitivo e come fondamento reale, come semplice successione o, in generale, come semplice collegamento esterno e non c'è alcun dubbio che esso debba venire inteso in

maniera tanto estesa, dal momento che non solo le relazioni concettuali universali e necessarie, ma anche quelle date in maniera semplicemente empirica, quelle sorte da un incontro casuale o stabilite in maniera arbitraria, devono poter essere espresse in giudizi. Ma come accade, allora, che nel caso di giudizi analitici, e non solo in quello, noi preferiamo di norma la forma categorica a quella universale ipotetica e preferiamo dire: “la centifolia è rossa, è un fiore”, “l’ellisse è una linea curva”, “ogni corpo è esteso”, ma anche, nel caso dei giudizi sintetici: “il triangolo equilatero è equiangolo”, “il rettangolo ha diagonali uguali”, “il diamante è combustibile”? Questa, nuovamente, non è nient’altro che una comoda abbreviazione linguistica? Devo rispondere in maniera negativa. Anche se si è d’accordo con Herbart sul fatto che neppure il giudizio categorico pone il suo soggetto in maniera incondizionata, ma solo ipotetica, e può pertanto venire subordinato ai giudizi ipotetici, esso conserva tuttavia una peculiarità specifica. Mentre infatti il giudizio ipotetico esprime in generale solo il fatto che  $P$  è posto con  $S$ , il senso proprio di quello categorico è che  $P$  viene posto con  $S$  come *determinazione del contenuto* di  $S$ . Esso esprime *cosa*  $S$  sia o in sé o in relazione ad altri concetti, è, in una parola, un *giudizio determinante*. Quello ipotetico, per contro, è un *giudizio condizionante*; esso esprime il fatto che la posizione di  $P$  è *condizionata* da quella di  $S$ , che essa dipende da  $S$ ; esso si riferisce alla *relazione* tra i concetti, come quello categorico alla loro *qualità*. Il giudizio ipotetico a ogni modo è la forma più generale; anche del predicato del giudizio categorico infatti, in quanto nota interna o esterna del soggetto, si può dire che esso venga posto con questo, ma esso conserva sempre la particolarità di venire posto con l’altro come determinazione contenutistica. L’idea fondamentale del giudizio categorico non è il fatto che il suo soggetto venga posto solo in maniera ipotetica e neanche il fatto che a tale posizione venga collegata quella del predicato, ma, come già osservato, il fatto che  $P$  venga posto come determinazione contenutistica di  $S$ . La particolarità del giudizio categorico viene cancellata se si dice: “ $S$  è  $P$ ” non significa nient’altro che “se è  $S$ , allora è  $P$ ”; si rende invece giustizia a tale particolarità, e contemporaneamente all’osservazione di Herbart sul modo di porre  $S$ , solo se si considera il giudizio “ $S$  è  $P$ ” come abbreviazione della forma “se è  $S$ , allora è  $P$ ”. Pertanto, pur essendo un suo caso particolare, il giudizio categorico merita in logica, con lo stesso diritto, una trattazione particolare accanto a quello ipotetico, come ad esempio nell’analisi matematica il teorema binomiale accanto

a quello di Taylor o, in geometria, quello di Pitagora accanto a quello di Tolomeo. In un sistema di logica esso verrà forse elencato solo come caso particolare del più generale giudizio ipotetico; un manuale, per contro, potrebbe preferire il farlo precedere come forma più semplice di quella più generale.

Si giunge tuttavia allo stesso risultato anche da un'altra direzione, la quale ci obbliga ad affrontare ricerche logiche più approfondite. Fino a ora abbiamo trattato il giudizio come un collegamento *dato* di concetti, il quale, preso in maniera tanto generale, può basarsi non solo su fatti empirici, ma anche su semplici associazioni di rappresentazioni o sulla fantasia; neanche i giudizi *artificiali*, infatti, vanno esclusi. Il compito della logica in questo caso era solo quello di determinare in maniera scientifica le forme più semplici in cui sono dati i giudizi. A questo punto però è necessario distinguere ulteriormente il giudizio in senso *logico* dal giudizio in senso *psicologico*. Il pensiero in generale è un collegamento di concetti, il quale, se avviene in maniera immediata, dà luogo al giudizio. Questo collegamento ha sempre un motivo psicologico, il quale consiste in generale nel fatto che rappresentazioni che si incontrano in uno stesso momento nella coscienza tentano di congiungersi. Il giudizio, inteso come prodotto psicologico, esprime solo un collegamento dato (già esistente o che ha luogo in quel momento) di rappresentazioni nella coscienza. L'indicazione dei suoi motivi psichici, tuttavia, non è ancora una giustificazione logica degli stessi; il giudizio *psicologicamente spiegabile*, pertanto, non è ancora un giudizio *logicamente valido*. Si dice infatti *logico*, come è noto, solo *quel* pensiero che è *adeguato alla qualità del pensato*, solo *quel* collegamento di concetti, la cui forma *corrisponde alle relazioni dei concetti in quanto tali tra loro*. Ogni volta che ciò accade o non accade, il giudizio si dice *logicamente vero* o *logicamente falso* e la distinzione dei collegamenti concettuali veri da quelli falsi è considerata, sin dai tempi di Aristotele, il compito più essenziale della logica. Pertanto sono *logici* solo quei giudizi psicologici la cui forma possa venire giustificata e fondata dalla relazione dei concetti collegati tra loro. Ciò porta di per sé alla domanda: nel caso di quali relazioni tra i *concetti* di soggetto e predicato il secondo viene posto col primo?

La prima e più semplice risposta è: se il predicato si trova rispetto al soggetto nella relazione della *parte* con il *tutto*; infatti con il tutto è posta anche ogni sua parte. Il tutto, in questo caso, deve a ogni modo poter venire pensato come un'unità indipendente già

prima della sua scomposizione in parti; le parti devono essere date come parti di quella unità e non come elementi indipendenti, poiché altrimenti sarebbe piuttosto, al contrario, la posizione del tutto a poggiare sulla posizione e sul collegamento delle sue parti; in breve: il tutto deve essere una *unità divisibile* ma *indipendente* e non una complessione di elementi indipendenti. Se a questo punto due *concetti* si trovano nella relazione in cui si trova una siffatta unità indipendente verso la sua parte, allora il concetto di unità si dice *concetto in senso stretto* e il concetto di parte si dice *nota* dello stesso. È però anche del tutto privo di rischi, e la cosa non nuoce in alcun modo alla logica formale, chiamare, come ho fatto nel mio manuale, il concetto in senso stretto *concetto di oggetto*. In questo caso ciò non significa infatti il concetto di un oggetto concreto in contrapposizione a quello di un semplice pensiero, non indica la differenza dell'oggetto dalla semplice rappresentazione, ma solo un concetto che va pensato *in sé* e *per sé*, in maniera autonoma e pertanto indipendente da altri concetti, al quale nel linguaggio corrisponde un sostantivo o una posizione sostantivale. In questo senso il soggetto di ogni giudizio che sia possibile fondare sulla relazione del tutto con la parte è, di fatto, un concetto di oggetto. Se anche il soggetto in quanto tale, infatti, fosse un concetto di relazione, il quale non può venire pensato senza il predicato come ciò che ad esso va collegato e che con esso va posto, esso sarebbe comunque un concetto che va presupposto a quest'ultimo e il quale dunque, anche prima che gli venga aggiunta il predicato, deve poter essere pensato come indipendente. La denominazione "concetto di oggetto" corrisponde dunque a questa posizione indipendente. In questo caso infatti il concetto, senza voler essere nient'altro che un semplice concetto, viene posto *nel pensiero* proprio nel modo in cui noi, nel conoscere le cose, poniamo gli oggetti concreti, ossia *in sé* e *per sé*, in maniera indipendente. Il fatto che il *soggetto* del giudizio venga indicato come *concetto di oggetto* non può però sorprendere, se ci si ricorda che, come ha mostrato Trendelenburg<sup>6</sup>, nella terminologia filosofica precedente a Kant, ciò che noi oggi chiamiamo oggetto si diceva soggetto; fu quindi naturale per la logica, fino a quando essa considerò il concetto presupposto nel giudizio un oggetto concreto, indicare quest'ultimo come soggetto. – Ora, se due concetti si trovano nella relazione che intercorre tra il tutto indipendente e la sua parte, da ciò risulta un giudizio affermativo *analitico*. Per un giudizio siffatto la forma *categorica*, pur non essendo

---

<sup>6</sup> Elementa logices Arist., § 2.

l'unica ammissibile, è però quella naturalmente adeguata. In questo caso infatti il predicato esprime *cosa* il soggetto *sia* e non *cosa dipenda* dalla sua posizione; esso *determina* in maniera parziale la sua *qualità* e può pertanto anche venire detto *concetto di qualità*. Nella definizione o nel giudizio congiuntivo questa determinazione qualitativa diviene totale, completa; pertanto un giudizio del genere esprime la *totale identità* di soggetto e predicato. Anche il giudizio categorico semplice, tuttavia, può venire concepito come una identità tra soggetto e predicato nel caso in cui quest'ultimo non venga più pensato come una semplice nota, un concetto di parte del soggetto, ma come un concetto indipendente; in questo modo esso diviene ora un concetto di genere, una *categoria* del primo e il significato del giudizio, a questo punto, è che il suo soggetto è identico a una *specie*, qui non meglio determinata, del predicato (ad esempio la centifolia è *un* fiore, *qualcosa* di rosso) oppure, il che discende dalla stessa cosa, che l'estensione del soggetto è identica a una *parte* dell'estensione del predicato (tutte le centifoglie sono alcuni fiori, una parte di ciò che è rosso). In entrambi i casi si ottiene un giudizio *universale affermativo*. Si otterrebbe un *particolare affermativo* se, cercando una nota *P* in *S*, non la si trovasse in *S* stesso, ma in alcune sue specie; dal momento poi che la stessa nota non si troverebbe nelle specie restanti, si otterrebbe con ciò un *particolare negativo*. Se invece una nota del genere non si trovasse né in *S*, né in alcuna delle sue specie, allora si otterrebbe, tramite l'analisi dei concetti, un giudizio *universale negativo*. Si può pertanto anche vedere il giudizio analitico categorico in generale come risposta alla domanda: *S* è *P*? Per quanto riguarda la *modalità*, tutti i giudizi sorti tramite l'analisi del concetto del soggetto o delle sue specie sono innanzitutto *assertori*, poiché essi esprimono solo il *fatto* dell'essere o non essere contenuto di *P* in *S* o in una sua specie. Essi possono assumere una modalità *apodittica* o *problematica* solo nel caso in cui non vengano derivati immediatamente tramite l'analisi del soggetto, ma in maniera mediata per *deduzione* dal loro contrario. Il giudizio assertorio affermativo "tutte le *S* sono *P*" assume la forma *apodittica* "*S* deve essere *P*" nel caso in cui il suo opposto contraddittorio [*contradictorisch*] "alcune *S* non sono *P*" sia contraddittorio [*widersprechend*]; il che peraltro accade ogniqualvolta *P* sia contenuto in *S*, in maniera tale cioè che sia impossibile pensare *S* senza *P*. Il giudizio assertorio negativo "nessuna *S* è *P*", per contro, diviene apodittico solo nel caso in cui *P* non solo non sia contenuto in *S*, ma si trovi in opposizione a un concetto di parte *P*' in esso contenuto, in maniera

tale dunque che  $P$  e  $P'$  siano concetti contrari o quanto meno disgiunti. Analogamente si ottengono i giudizi *problematici* “ $S$  può essere  $P$ ” e “ $S$  non deve essere  $P$ ” nel caso in cui nessuno dei due giudizi “ $S$  è  $P$ ” e “ $S$  non è  $P$ ” sia contraddittorio, e dunque nel caso in cui  $P$  non si trovi in contraddizione con un concetto di parte di  $S$ , né sia a sua volta un siffatto concetto di parte.

Se il giudizio è affermativo ed è un giudizio sintetico in senso kantiano, non è più possibile ricondurre, e in questo modo giustificare, il collegamento del predicato col soggetto alla relazione della parte con il tutto. Nel caso in cui la sintesi, in maniera meramente *empirica*, non esprima nient'altro che una connessione temporale, spaziale o spazio-temporale, e dunque esteriore, degli oggetti corrispondenti ai concetti, la logica deve rinunciare a una giustificazione concettuale di questa connessione; il collegamento è infatti in questo caso del tutto fortuito per i concetti in quanto tali, indipendente da ciò che *in* essi viene pensato, e non è pertanto oggetto di ulteriore ricerca logica. Esistono tuttavia giudizi sintetici che rappresentano una connessione *interna e necessaria* dei concetti. Su cosa poggia la loro validità? È già stato osservato in precedenza che essi non possono venire derivati per mezzo di sillogismi da giudizi meramente *analitici*. Restano quindi pensabili solo due possibilità. Essi, infatti, o sono solo conclusioni tratte da premesse *empirico-sintetiche*, e il collegamento del predicato col soggetto è necessario *solo a condizione* che le premesse con i loro collegamenti concettuali siano valide, oppure esiste una sintesi di concetti che produce giudizi logicamente validi, senza per questo aver bisogno di sillogismi. In entrambi i casi la relazione del soggetto col predicato può venire indicata come relazione del *fondamento* con la *conseguenza* e, dal momento che si suole trattare questa relazione come caratteristica del giudizio *ipotetico* inteso in senso strettamente logico, allora questa forma sembra quella più adeguata al giudizio sintetico logicamente valido. Certo però che a questo punto sorge subito l'ulteriore questione se solo la relazione delle premesse di un sillogismo con la conclusione appartenga a quella del fondamento con la conseguenza o se esista per la logica anche un'altra forma che esprima la relazione tra il fondamento e la conseguenza.

Gettiamo in primo luogo uno sguardo alla relazione tra i fondamenti e le conseguenze nei sillogismi. La sillogistica risponde in generale alla domanda: in quali condizioni, se  $S$  è  $M$  ed  $M$  è  $P$ , o se  $S$  è  $M$  e  $P$  è  $M$ , o se  $M$  è  $S$  ed  $M$  è  $P$  – si ha anche che  $S$  è  $P$ ? Le condizioni che essa trova non si spingono però oltre all'indicazione della

qualità e della quantità che le premesse devono avere perché da esse possa seguire una conclusione di qualità e quantità determinabili. La necessità della connessione, del collegamento di  $P$  con  $S$  nella conclusione è pertanto solo una necessità *condizionata*, poiché essa vale solo a *condizione* che valgano le premesse. È quindi sempre possibile esprimere il sillogismo completo nella forma di un giudizio ipotetico composto, ad esempio, per la prima figura, nel giudizio “se  $S$  è  $M$  ed  $M$  è  $P$ , allora  $S$  è  $P$ ”. Se le premesse, in quanto giudizi, abbiano validità logica o se esse possano venir giustificate solo in maniera empirica, non influisce in alcun modo sulla validità della conclusione. Esse possono addirittura essere proposizioni puramente artificiali e in sé insensate (il sillogismo: “la ragione è un tavolo, ogni tavolo è una radice cubica; quindi la ragione è una radice cubica” è tanto logicamente corretto quanto qualsiasi altro poggiante su premesse sensate). Se questo costituisce un’energica testimonianza a favore della natura formale della sillogistica, segue però da ciò anche il fatto che tale teoria va ritenuta tanto generale da non presupporre nient’altro, nelle premesse, oltre al *collegamento* del predicato col soggetto in giudizi affermativi o negativi, universali o particolari, qualunque siano i motivi sui quali questo collegamento possa poggiare. Ora, la sillogistica *aristotelica* non soddisfa, per il momento, tale richiesta. Essa poggia infatti completamente sul presupposto che nel giudizio affermativo il predicato sia contenuto nel soggetto e in quello negativo esso non lo sia; un presupposto che si adatta solo a giudizi analitico-categorici. Per poter trasferire tale presupposto a giudizi sintetico-categorici il “contenuto” di un concetto deve venire inteso nel senso allargato precedentemente indicato e non includere quindi in sé solo il complesso delle note interne e immanenti date per mezzo della definizione del concetto, ma anche la totalità degli attributi che a quest’ultimo aderiscono. La teoria quindi, dal momento che secondo questa interpretazione non esistono più giudizi sintetici categorici, vale almeno per i giudizi categorici di ogni specie. Si può però tentare di trasferire questa teoria anche a premesse ipotetiche solo se si ritiene ammissibile la trasformazione violenta di tutti i giudizi ipotetici in giudizi categorici. Quanto in un simile procedere sia stato ottenuto con la violenza appare tuttavia noto; si è infatti tentato di fondare separatamente i sillogismi con premesse ipotetiche, intendendo in questo modo colmare una lacuna della teoria sillogistica aristotelica. A questo scopo ci si serve dei principi: “se è posto il fondamento, è posta anche la conseguenza” e “se la conseguenza non è

posta, non è posto neppure il fondamento”. Ad essere necessario è però solo il primo di questi due principi, dal quale il secondo segue da sé. Supposto infatti che, pur non essendo posta la conseguenza, fosse comunque posto il fondamento, allora, secondo il primo principio, sarebbe posta anche la conseguenza, in contraddizione col presupposto. L’applicazione di questi principi presuppone pertanto che in ogni giudizio ipotetico “se è *S*, allora è *P*” *S* stia a *P* come il fondamento alla conseguenza, il che accade però solo nel caso di giudizi logicamente validi e non in quello di giudizi semplicemente empirici o artificiali. È pertanto più adeguato formulare quei principi alla maniera di Herbart: “se è posto il soggetto, allora segue il predicato” e “se si elimina il predicato, si elimina anche il soggetto”. Si ottengono però in questo modo solo il *modus ponens* e il *modus tollens* dei cosiddetti sillogismi ipotetici puri, ossia quei sillogismi nei quali solo una premessa è un giudizio ipotetico, mentre l’altra è un giudizio senza soggetto (incondizionato) della forma: “*S* è” oppure “*P* non è”. Per trarre una conclusione da due premesse ipotetiche, questi principi non sono sufficienti. Si dovrebbe quantomeno ampliarli dandogli la forma: “alla stessa condizione a cui è posto il soggetto, è posto anche il predicato” e “alla stessa condizione alla quale è eliminato il predicato, è eliminato anche il soggetto”. Essi, tuttavia, sarebbero comunque sufficienti solo per sillogismi nella prima e nella terza figura<sup>7</sup>. A me pare, invece, che una teoria sillogistica veramente generale possa venire fondata solo intendendo ogni giudizio affermativo come espressione dell’*identità della posizione* di tutta o di una parte dell’estensione del soggetto con la posizione di una parte (o, in casi particolari, di tutta) dell’estensione del predicato, e analogamente ogni giudizio negativo come espressione della *non identità della posizione* di tutta o di una parte dell’estensione del soggetto con la posizione dell’intera estensione del predicato<sup>8</sup>. Questa interpretazione si adatta tanto ai giudizi analitici, quanto a quelli sintetici, tanto alle forme categoriche del giudizio, quanto a quelle ipotetiche. Si potrebbe certo obiettare che in questo modo verrebbe eliminata la differenza tra il soggetto, in quanto concetto presupposto, e il predicato, in quanto concetto posto solo insieme ad esso. Tuttavia ciò non ha di fatto alcuna importanza per il sillogismo, dal momento che esso dipende essenzialmente dall’identità del termine

<sup>7</sup> Si può osservare, per inciso, che *Lott* è in errore se crede (*Zur Logik*, p. 31) di aver invalidato la terza figura sillogistica. La sua confutazione non tocca affatto questa figura, ma mostra solo che nella *seconda* figura non è possibile concludere a partire da due premesse *affermative*.

<sup>8</sup> Come è già stato accennato al § 93 del mio manuale.

medio in entrambe le premesse e che nella terza figura né il soggetto della premessa maggiore né quello della premessa minore divengono soggetto della conclusione. In ogni giudizio affermativo, quali che siano le ragioni per le quali esso è ritenuto valido, soggetto e predicato vengono posti *insieme* in maniera tale che, per quanto il loro contenuto possa anche essere completamente differente, tuttavia la loro posizione va pensata come una e la stessa. Pertanto i noti circoli utilizzati nella dimostrazione delle figure sillogistiche possono venire utilizzati anche nel caso in cui le premesse siano giudizi sintetici; infatti in questo caso, nei giudizi affermativi, l'ambito (totale o parziale) del soggetto non è a sua volta una parte dell'ambito del predicato, ma coincide con questa parte, è ad essa congruente, si trova insieme ad essa è la posizione di entrambi è identica. – Ma come si presenta a questo punto in generale, nel sillogismo, la relazione del fondamento con la conseguenza? La *materia* di quest'ultima, gli elementi *S* e *P* della conclusione, sono *contenuti* nel fondamento, ossia nelle due premesse prese nel loro insieme; in esse gli elementi sono già collegati tra loro, ma solo in maniera *mediata*, dal termine medio, il quale, ponendosi tra loro, contemporaneamente li separa. L'abolizione di questa separazione, l'eliminazione del termine medio da entrambe le premesse riunite, lo stabilire un collegamento immediato tra *S* e *P*, dà la conseguenza, la quale a questo punto, se confrontata col fondamento, è *nuova* per quanto riguarda la sua *forma*. La relazione tra il fondamento e la conseguenza si presenta in maniera del tutto analoga nelle “deduzioni immediate”, nel caso delle quali il giudizio dedotto è sempre contenuto, per quanto riguarda la materia, in quello dal quale è stato derivato come valido o non valido, ma è nuovo per quanto riguarda la forma. – Da ciò risulta chiaro, a questo punto, che per ogni giudizio sintetico della forma: “se è *S*, allora è *P*”, il quale sia stato ottenuto solo per mezzo di un sillogismo o di una catena sillogistica, il *fondamento* della sua validità, ossia del tipo di collegamento in esso espresso tra *S* e *P*, non è la semplice posizione di *S*, né tanto meno la singola premessa: “se è *S*, allora è *M*”, ma solo la *totalità di tutte* le premesse, ognuna delle quali, presa in sé stessa, rappresenta solo *una* delle *condizioni* della conclusione, le quali devono *riunirsi* per dare quest'ultima. La conseguenza è pertanto di fatto contenuta *implicitamente*, ossia come collegamento *mediato* di *P* con *S*, nel fondamento, ma non *esplicitamente*, come collegamento *immediato*.

La domanda successiva a questo punto è: esistono anche giudizi della stessa forma, “se è  $S$ , allora è  $P$ ”, nei quali la posizione di  $S$  sia, nel senso appena chiarito, il fondamento della posizione di  $P$ ? La risposta sarebbe affermativa nel caso in cui esistessero concetti i cui elementi fossero contenuti in altri concetti, ma che fossero allo stesso tempo nuovi per quanto riguarda la loro forma. Da un certo punto di vista questa richiesta è soddisfatta già dai giudizi affermativi analitici di forma semplicemente categorica: “ $S$  è un  $P$ ” (la centifolia è un fiore, è qualcosa di rosso); in questo caso, infatti,  $P$  non viene posto nello stesso modo in cui esso è contenuto in  $S$ , ossia come nota semplice o composta, ma come concetto autonomo, come concetto di oggetto, come genere di  $S$ . La forma *della sua posizione* è quindi nuova e altrettanto nuova è la separazione da tutte le altre note *unitamente* alle quali  $P$  compare in  $S$ .  $P$  è pertanto effettivamente una conseguenza della posizione di  $S$  e viene riconosciuta come tale allorché si conclude: qui è dato un  $S$  (una centifolia) e di conseguenza anche un  $P$  (un fiore). Questa relazione di  $S$  con  $P$  si presenta però in maniera più netta e caratteristica in giudizi nei quali  $P$  non può affatto venire inteso come nota semplice o complessa di  $S$ , ma è, al pari di questo, un concetto autonomo, il cui contenuto è un *rapporto* tra elementi che si trovano sì in  $S$ , ma che non sono ancora collegati tra loro, o quanto meno lo sono in maniera diversa che in  $P$ . Essi pertanto non sono contenuti in  $S$  come note, ma come *parti costitutive* del suo contenuto. In questo caso  $S$  non viene pensato come una *unità* scomponibile in parti (note), ma come un *tutto composto* da concetti autonomi<sup>9</sup>, il quale va più propriamente chiamato, come fa *Lott*, un *sistema* di concetti.  $P$  si separa da esso in quanto sistema contenuto in  $S$  per quanto riguarda la sua materia, ma nuovo per quanto riguarda la sua forma. La forma generale dei giudizi in cui questa relazione si manifesta nella sua peculiarità è: “tramite  $S$  è dato  $P$ ”. Pertanto diciamo: “tramite due punti è data la retta che li collega”, “tramite tre punti è dato il piano che li collega”, “tramite i lati e gli angoli di un poligono sono date anche le sue diagonali”, “tramite il centro e il raggio di una circonferenza sono dati il suo perimetro e la sua area”, “tramite due numeri è data la loro somma, la loro differenza” etc. Tutti i giudizi di questo tipo, per quanto riguarda la loro modalità, sono *assertori*; in essi, infatti, il

---

<sup>9</sup> Numeri e concetti collettivi sono un tutto di questi tipo, il quale però non richiede affatto, come in questi casi, parti costitutive della stessa specie. In generale la *partizione* è la forma logica nella quale diveniamo coscienti della composizione di un concetto a partire dalle sue parti costitutive, come nella *definizione* diveniamo coscienti della sua composizione a partire dalle note.

predicato deriva *effettivamente* come conseguenza dal soggetto come suo fondamento *se* il nuovo collegamento da esso costituito viene creato, nel qual caso naturalmente deve venir presupposto che tale collegamento *possa* venire creato, e, per la precisione, senza ulteriore intervento; in maniera tale, quindi, che esso venga *postulato*. Il *fatto* però che la conseguenza *P* derivi dal fondamento *S* non è, in questo caso, una *necessità*. Diversamente *S* non potrebbe venire pensato senza *P*, senza il collegamento che crea *P*, cosa che non accade. In questo senso pertanto la conseguenza, dal momento che essa si trova ancora *implicita* nel fondamento, è solo *possibile* e il suo venire *tratta* dal fondamento è, per quest'ultimo, qualcosa di *contingente*. In breve: la conseguenza in questo caso è un *punto di vista contingente*, una connessione ammissibile, ma non necessaria, di tutti o di alcuni elementi del fondamento<sup>10</sup>. – Ma in quali circostanze, allora, la posizione di *S* ha come conseguenza *necessaria* la posizione di un altro concetto che, per distinguerlo dal caso precedente, chiameremo *Q*? Evidentemente *nel caso in cui S non possa venire posto senza Q*, ossia nel caso in cui la posizione di *S* senza *Q* sia una contraddizione. Ora, se *S* è un sistema di concetti *S'*, *S''*, *S'''*..., questa situazione si verifica solo nel caso in cui *Q* sia o uno di questi elementi di *S* o un collegamento già esistente, e non ancora da creare, tra alcuni di essi; ognuno di questi elementi, infatti, è una *condizione di possibilità* (*conditio sine qua non*) della posizione di *S*, un suo *presupposto necessario*. Il pensiero può pertanto trarre una conseguenza da *S* in *due direzioni opposte*: in maniera *progressiva* può trarre una conseguenza *P* semplicemente possibile, la quale si rapporta a *S* come il condizionato alla sua condizione; in maniera *regressiva* può trarre una conseguenza necessaria *Q* che si rapporta a *S* come la condizione al suo condizionato. Da ciò risulta contemporaneamente chiaro che fondamento e conseguenza non sono rispettivamente identici a condizione e condizionato, ma che anche il condizionato può divenire fondamento e la condizione conseguenza. Il concetto di quadrato presuppone necessariamente lati e angoli uguali come condizioni della sua possibilità e da ciò segue che, se è dato un quadrato, *devono* essere dati anche lati e angoli uguali. D'altra parte tramite il quadrato sono date, condizionate, anche le diagonali; ma da ciò non segue che,

---

<sup>10</sup> Le linee ausiliarie delle dimostrazioni e delle costruzioni geometriche, le trasformazioni delle equazioni algebriche e delle funzioni, poggiano su simili punti di vista contingenti. Esse affermano che, per mezzo dell'aggiunta di nuove linee o di nuovi membri, una figura o un'equazione data *possono* venire afferrate in un'altra *forma*, la quale ora contiene le condizioni per compiere deduzioni che prima di queste aggiunte non *avrebbero potuto essere compiute*.

se è dato il primo, *debbano* essere tracciate anche le seconde, poiché il quadrato può venire pensato anche senza le diagonali; a seguire con necessità è solo il fatto che, *se* le si traccia, la loro dimensione e la loro posizione sono determinate. *Questa* conseguenza, tuttavia, poggia su di una dimostrazione ed è quindi ottenuta per mezzo di sillogismi. – Questi due modi nei quali è possibile trarre una conseguenza da un concetto inteso come sistema di altri concetti, possono però a questo punto venire anche chiamati deduzione *analitica* e deduzione *sintetica*. Il regresso alle parti costitutive di un concetto, alle condizioni di possibilità della sua posizione, è una risoluzione, ma non tanto del suo contenuto in note, quanto piuttosto della sua posizione, in quanto composizione, nelle posizioni condizionanti, è dunque un'analisi; per contro, il movimento progressivo del pensiero, tramite il quale parti costitutive del concetto vengono disposte in una nuova relazione, in un nuovo collegamento, in una nuova composizione, è una sintesi.

In seguito a queste analisi la relazione tra il fondamento e la conseguenza, la cui essenza Herbart ha il merito di aver svelato per primo, trova ora la sua applicazione, in logica, non solo nella teoria dei sillogismi, ma già nella dottrina dei giudizi, nella misura in cui questi possono venire dimostrati essere logicamente validi in maniera immediata, senza l'intervento di sillogismi. Questa osservazione non è nuova, ma è già stata fatta valere da *Lott* nell'acuta dissertazione più volte citata, ma non sempre purtroppo facilmente comprensibile a causa della sua eccessiva brevità. Ho trovato però non essere stato segnalato, né da *Lott*, né da *Herbart*, il fatto che *da uno stesso concetto* possano venire tratte due conseguenze, delle quali l'una appare solo possibile, l'altra necessaria. Per quanto riguarda il presupposto fondamentale, ossia che *S* possa venire inteso come un sistema di altri concetti indipendenti, esso è dato alla logica in maniera altrettanto empirica di quello della divisibilità del contenuto di un concetto in note. Esso non è inoltre meno generale di quest'ultimo, il quale anch'esso vale solo per concetti composti. La forma del collegamento degli elementi del sistema resta, per la trattazione semplicemente formale, tanto indeterminata quanto quella del collegamento delle note ai concetti ai quali appartengono. Il presupporre siffatti sistemi concettuali è però logicamente necessario, dal momento che essi esibiscono la condizione esclusiva perché a partire da un concetto *S* possa o debba venire posto un altro concetto *P* senza la mediazione di sillogismi poggiati su giudizi semplicemente empirici.

I risultati precedenti gettano luce a questo punto sull'ambito dei *concetti di relazione*, ognuno dei quali presuppone il suo correlato ed è, viceversa, da esso presupposto. Lo sposo non può venire pensato senza la sposa, la madre senza il figlio, l'insegnante senza l'allievo, l'altezza di un triangolo senza la base, etc. e allo stesso modo, inversamente, nessuno dei concetti che sopra seguono può venire pensato senza quello che lo precede. L'inseparabilità di queste coppie concettuali poggia su quanto segue. Un concetto  $S$  indica un concetto indipendente  $A$ , a condizione che esso sia collegato a un altro concetto indipendente  $B$  (ad esempio un uomo che è unito in matrimonio a una donna, un uomo che è unito a un altro uomo da un contratto). Ma se  $A$  è collegato a  $B$ , allora anche  $B$  è collegato ad  $A$ , dal momento che ogni collegamento è *reciproco*, il che a ogni modo non esclude la forma diversa dei due collegamenti e la possibilità di distinguerli. Ora, se  $P$  indica il concetto  $B$  a condizione che esso sia collegato ad  $A$ , allora tanto  $P$  va posto con  $S$ , quanto  $S$  con  $P$ . L' $A$  collegato a  $B$  non può infatti venire posto senza che con ciò venga contemporaneamente posto il  $B$  collegato ad  $A$ , né tanto meno questo può venire posto senza quello. In siffatti concetti di relazione, in cui  $S = A$  collegato a  $B$ ,  $A$  può venire inteso come il concetto di genere di  $S$  e il *collegamento* di  $A$  a  $B$ , o la sua *relazione* con  $B$ , come la sua differenza specifica, la quale spetta a  $S$  per distinguerlo da ogni altra  $A$  che sia unita, di volta in volta, a  $C$ , a  $D$  etc.

Secondo le precedenti ricerche esistono quindi due sensi in cui si può parlare di analisi e di sintesi logiche dei concetti. In primo luogo si può infatti risolvere il contenuto di un concetto nelle sue note e ricomporlo a partire da esse, riunendo cioè quelle note che esso ha in comune con altri concetti affini nel concetto di genere e aggiungendo a quest'ultimo le note restanti come differenza specifica; si ottiene in questo modo la definizione del concetto. Esistono però anche un'analisi e una sintesi che non si riferiscono al contenuto, ma alla posizione dei concetti; un'analisi che conduce alle condizioni da presupporre e una sintesi che a partire da esse compone il concetto, lo costruisce. È proprio questa seconda specie di analisi e sintesi dei concetti ad essere per la logica di grande importanza, poiché, tramite il collegamento di essa alla teoria dei sillogismi, le diviene possibile spingersi oltre alla semplice chiarificazione dei concetti e dare luogo alla loro *fondazione*, alla dimostrazione della loro *validità*, alla loro *deduzione*. Per mezzo della semplice definizione non è ancora garantita la validità di un concetto; esso infatti può essere semplicemente inventato, prodotto dalla

determinazione di un concetto di genere per mezzo di una differenza specifica scelta in maniera arbitraria. Anche un concetto dato, tuttavia, per il fatto di essere dato non è ancora logicamente valido; l'analisi del suo contenuto, infatti, può scoprire contraddizioni nascoste che lo rendono logicamente non valido. Vero è che già da lungo tempo, entro la dottrina delle dimostrazioni, la logica si è assegnata come compito la fondazione dei *giudizi* per mezzo di sillogismi, distinguendo anche, in tale ambito, tra dimostrazioni analitiche e dimostrazioni sintetiche; la dottrina della fondazione dei concetti, però, è stata trascurata. Essa, inoltre, può venire effettivamente realizzata solo se si assegna un posto entro la logica a quel secondo tipo di sintesi logica dei concetti, ossia alla relazione tra la posizione condizionante e quella condizionata di un concetto. In questa dottrina, matematica e scienze naturali hanno preceduto la logica: la prima dimostrando la *realtà* dei propri concetti, le secondo grazie alla teoria dei fondamenti *conoscitivi* e dei fondamenti *esplicativi*. Entrambe queste discipline hanno però una comune radice logica. È vero che in logica formale, la quale non può mai uscire dall'ambito dei semplici concetti, non si può parlare della relazione che intercorre tra i concetti e il vero essere e pertanto neanche di sostanzialità e causalità, né tanto meno di conoscenza intesa come sapere intorno all'essere; tuttavia si può ben parlare di realtà in *quel* senso in cui essa significa posizione fondata di un concetto e in cui la posizione collegata di una pluralità di concetti diviene il fondamento reale di un altro concetto. Inversamente, a partire dalla definizione di un concetto, ci si può chiedere quali siano le condizioni della sua validità, della sua posizione; questo concetto diviene quindi il fondamento conoscitivo delle sue condizioni. E come nel caso della fondazione di giudizi devono venir presupposti dei principi [*Grundsätze*], nel caso della fondazione di concetti devono venir presupposti dei concetti fondamentali [*Grundbegriffe*], la cui realtà va ammessa, postulata come qualcosa di immediato e di assoluto. La matematica, in particolar modo la geometria euclidea, tramite la fondazione rigorosa dei suoi concetti, ha fornito un modello alle altre scienze, specialmente alla filosofia. Essa non ritiene la realtà di un concetto già garantita dalla sua definizione e nemmeno si richiama, a tal proposito, all'intuibilità del suo contenuto. Essa deduce i suoi concetti più complessi per costruzione a partire da concetti più semplici postulati e dimostra che ciò che viene dato in questo modo in maniera *mediata* è identico al contenuto definito del concetto. Uno degli esempi più semplici è il teorema di Euclide, il quale insegna a

costruire il triangolo equilatero, deducendone così il concetto. Questa costruzione, come è noto, consiste nel descrivere, a partire dalle estremità della retta data come base del triangolo, due circonferenze di raggio pari alla lunghezza della retta e nel collegare, tramite delle rette, il loro punto di intersezione alle estremità della base. La realtà del concetto “triangolo equilatero” è in questo caso resa dipendente da quella dei concetti “linea retta” e “circonferenza”, la quale viene postulata. L’intuibilità del contenuto di questi concetti e il loro tipo di collegamento restano in questo caso una questione di secondaria importanza. La rappresentazione di questo triangolo è intuitiva già prima della sua costruzione, la quale a sua volta non si richiama all’intuizione (anche il fatto che le due circonferenze debbano intersecarsi, infatti, se la deduzione vuol essere assolutamente rigorosa, può e deve essere dimostrato). Ora però è anche possibile, viceversa, partire dalla definizione di triangolo equilatero e cercare in maniera analitica le condizioni della sua realtà, la quale viene in questo caso assunta in via ipotetica. Per trovare tali condizioni è sufficiente osservare che, se da uno stesso punto si dipartono due linee rette della stessa lunghezza, esse possono essere viste come raggi di una circonferenza che ha quel punto come centro; questo è un punto di vista contingente, non necessario, solo una delle possibili conseguenze della premessa accanto ad altre ugualmente possibili, il quale però, dal momento che conduce a sua volta a un postulato, offre già la condizione cercata della realtà del concetto definito, il quale concetto dunque, in questo procedere del pensiero, diviene il fondamento conoscitivo delle sue condizioni. Compiti più intricati, il più delle volte, non sono ridotti dal metodo analitico immediatamente a postulati, ma inizialmente a compiti più semplici, i quali però, trattati in maniera analoga, devono infine venire risolti attraverso postulati. – Anche della spiegazione di ogni fenomeno naturale si può però a questo punto dire che tramite essa venga dedotta la realtà logica del concetto del fenomeno. Anche in questo caso la cosa può venire illustrata da un semplice esempio. Dall’esperienza risulta la proposizione: se un corpo luminoso o, come possiamo assumere per maggior semplicità, un punto luminoso illumina un corpo scuro e opaco (ad esempio una sfera), allora dal lato del corpo riparato da quel punto si forma una zona scura che viene delimitata dallo spazio circostante, rischiarato dal punto luminoso, e che si dice ombra del corpo. In questo modo viene definito il concetto di ombra e viene anche provato il suo essere dato in maniera empirica, ma la sua realtà logica non è per questo ancora fondata. Ciò avviene

invece derivando tale concetto, come conseguenza necessaria, dalle premesse date, il che è semplice. Dal momento che, infatti, la luce del punto luminoso si irradia in linea retta e che il corpo è opaco, dunque impenetrabile alla luce, la parte di quella zona racchiusa dai raggi di luce che investono costantemente il corpo (nel caso della sfera, un cono) la quale si trova sul lato del corpo non esposto al punto luminoso, non può venire illuminata da quel punto, ma neanche dal corpo stesso, in quanto questo, secondo la premessa, è opaco; essa non può quindi assolutamente venire illuminata. Qui i concetti: punto luminoso, raggi di luce diretta, corpo opaco e scuro, sono le condizioni della realtà logica del concetto: ombra di questo corpo; essi costituiscono, nel loro insieme e nel collegamento indicato, il fondamento reale logico di questo concetto. Viceversa si può però anche concludere che, se un corpo proietta un'ombra, esso deve quantomeno venire illuminato da un punto per mezzo di raggi diretti ed essere scuro e opaco. Il concetto di ombra diviene allora il fondamento conoscitivo delle condizioni della sua realtà logica.

Se si confrontano i precedenti risultati con i corrispondenti capitoli del mio manuale, si troverà una differenza essenziale solo per quanto riguarda la fondazione della relazione di dipendenza dei concetti. La derivazione là tentata di questa relazione, infatti, oltrepassa completamente i limiti della logica formale; essa infatti non si arresta alla connessione di semplici concetti, ma si spinge a quella tra le mutevoli condizioni esterne dei loro oggetti corrispondenti. Per contro continua a sembrarmi necessario, se si fa precedere la dottrina dei concetti a quella dei giudizi, occuparsi in essa non solo di relazioni concettuali analitiche, ma anche di relazioni concettuali sintetiche. Nel caso dei giudizi, infatti, non è sufficiente distinguere tra concetto e nota, ma è necessaria la relazione tra condizione e condizionato, la quale diviene comprensibile solo attraverso quei sistemi di concetti i cui elementi non sono note ma concetti indipendenti, condizioni della possibilità dell'intero concetto.

**Bibliografia**

- Barone, F., 1957-64, *Logica formale e logica trascendentale*, Milano, Unicopli, 1999.
- , 1983, *Immagini filosofiche della scienza*, Bari, Laterza.
- Bocheński, I.M.J., 1956, *Formale Logik*, Freiburg-München, Karl Alber.
- Drobisch, M.W., 1827, *De calculo logico programma quo ad audiendam orationem muneris professoris matheseos publici ordinarii*, Lipsiae, Carolus Philippus Melzer.
- , 1836, *Neue Darstellung der Logik nach ihren einfachsten Verhältnissen. Nebst einem logisch-mathematischen Anhang*, Leipzig, Verlag von Leopold Voß.
- , 1851, *Neue Darstellung der Logik nach ihren einfachsten Verhältnissen, mit Rücksicht auf Mathematik und Naturwissenschaft*, zweite, völlig umgearbeitete Auflage, Leipzig, Leopold Voss.
- , 1857, «Ueber logische Analysis und Synthesis», *Zeitschrift für Philosophie und philosophische Kritik*, N.F.B. 31.
- , 1887, *Neue Darstellung der Logik nach ihren einfachsten Verhältnissen, mit Rücksicht auf Mathematik und Naturwissenschaft*, fünfte Auflage, Hamburg-Leipzig, Verlag von Leopold Voss.
- Gergonne, J., 1816-17, «Essai de dialectique rationelle», *Annales de Mathématiques pure et appliquées*, vol. VII.
- Herbart, J.F., 1808, *Hauptpunkte der Logik*, Sämtliche Werke, hrsg. von K.Kehrbach und O. Flugel, Aalen, Scientia, 1969, vol. 2.
- , 1813, *Lehrbuch zur Einleitung in die Philosophie*, Sämtliche Werke, hrsg. von K.Kehrbach und O. Flugel, Aalen, Scientia, 1969, vol. 4.
- Kneale, W.& M., 1962, *The Development of Logic*, Oxford, Clarendon Press.
- Lambert, H., 1782-87, *Logische und philosophische Abhandlungen*, Philosophische Schriften, hrsg. von H.W.Arndt, Hildesheim, Georg Olms Verlagsbuchhandlung, 1967, voll. VI-VII.
- Lewis, C.I., 1917, *A Survey of Symbolic Logic*, New York, Dover publications, 1960.
- Neubert-Drobisch, W., 1902, *Moritz Wilhelm Drobisch. Ein Gelehrtenleben*, Leipzig, Dieterich'sche Verlagsbuchhandlung.
- Peckhaus, V., 1997, *Logik, Mathesis universalis und allgemeine Wissenschaft*, Berlin, Akademie Verlag.

- Ploucquet, G., 1766, *Sammlung der Schriften, welche den logischen Calcul des herrn Prof. Ploucquet betreffen, mit neuen Zusätzen*, hrsg. von Franz August Bök, Frankfurt-Leipzig.
- Poggi, S., 1977, *I sistemi dell'esperienza. Psicologia, logica e teoria della scienza da Kant a Wundt*, Bologna, Il Mulino.
- Trendelenburg, A., 1840, *Logische Untersuchungen*, Berlin, Gustav Bethge.
- Villko, R., 2002, *A Hundred Years Of Logical Investigations. Reform Efforts in Logic in Germany 1781-1879*, Paderborn, Mentis Verlag.

## Note

---

<sup>1</sup> Generalmente riconducibili a questa posizione sono, ad esempio, le note sintesi di Lewis (1917), Bocheński (1956), Kneale e Kneale (1962). Più improntati a un atteggiamento di parziale “revisione” di essa sono invece, sempre a titolo esemplificativo, i lavori di Barone (1957; 1964), Peckhaus (1997), Vilkkö (2002).

<sup>2</sup> Barone (1964, 7).

<sup>3</sup> Trendelenburg, A., 1842, «Zur Geschichte von Hegel’s Logik und dialektischer Methode. Die logische Frage in Hegel’s System. Eine Aufforderung zu ihrer wissenschaftlichen Erledigung», *Neue Jenaische Allgemeine Litteratur-Zeitung*, pp. 405-414. Cfr. R.Vilkkö (2002, 56).

<sup>4</sup> Drobisch, M.W., 1857, «Ueber logische Analysis und Synthesis», *Zeitschrift für Philosophie und philosophische Kritik*, N.F.B. 31, p. 50.

<sup>5</sup> (1851; 1863; 1875; 1887).

<sup>6</sup> Trendelenburg, A., 1840, *Logische Untersuchungen*, Berlin, Gustav Bethge, vol. I, cap. 2.